

La persona di fronte alla scelta finale

di S. D. A.

La morte può essere una scelta individuale o deve restare una imposizione fatale? Ecco il tema di *Miele*, film drammatico sui dilemmi del fine vita di Valeria Golino, al suo esordio come regista, che arricchisce il filone dell'eutanasia. Lo spunto viene dal romanzo *Vi perdono* di Angela Del Fabbro (pseudonimo di Mauro Covacich), ripubblicato con il titolo *A nome tuo*. La regista ritorna lucidamente su un argomento che inquieta la società contemporanea ormai sempre più svincolata dai tabù tradizionali. La risposta all'interrogativo è varia, legata come si sa a posizioni culturali, filosofiche o religiose. Per i malati terminali essere sollevati da insopportabili sofferenze sembrerebbe la soluzione più logica. Su questa nota dolente molto attuale si svolge un film sincero e razionale, sensibile ai problemi dell'etica e alla libertà individuale, senza la presunzione di una risposta, attento alle variabili esistenziali. Le vicende dei personaggi lanciano il problema di una libertà di scelta né assoluta, né respinta. Il relativo entra come elemento di fondo della narrazione. La trama ci mostra una protagonista (Jasmine Trinca) impegnata ad alleviare la fine dei moribondi. La ragazza aiuta ad uscire in pace

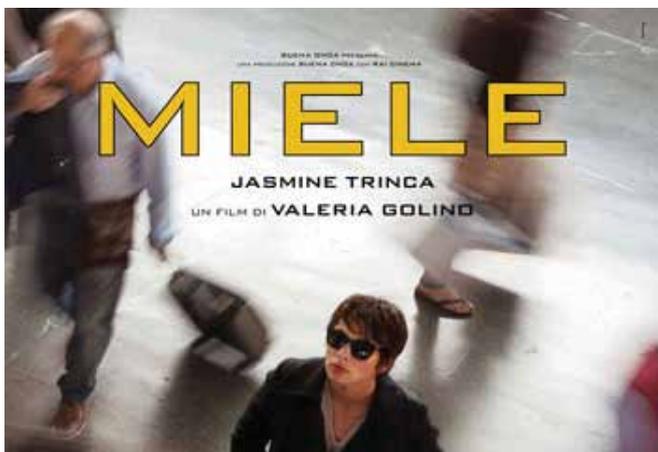
dalla "valle di lacrime" chi non si sente di valicare una prolungata agonia. Perché Irene abbia abbracciato questo ingrato compito non è ben chiaro. Un medico le procura le ricette per i farmaci necessari (barbiturici d'uso veterinario) che lei va a ritirare in Messico. Si reca poi dai pazienti su appuntamento in varie regioni e li guida nel trattamento fino al trapasso. Uno di questi, l'ingegnere Grimaldi (Carlo Cecchi) settantenne, non è come gli altri affetto da una patologia incurabile, ma solo un depresso, stanco di vivere. Quando lei ne viene a conoscenza, vuole riavere il medicinale e ritirarsi dall'incarico. Non intende essere complice di un gesto che le appare solo un suicidio. L'uomo a suo parere ha ancora delle *chances* nella vita. Ci sono persone che hanno ragioni fisiche gravissime per "uscire". Egli invece considera Irene una esecutrice, una killer a pagamento, si stupisce dei suoi sensi di colpa. Irremovibile, rifiuta di discutere le proprie decisioni. Il suo tormento spirituale è pesante più di un cancro. Su questo filo conflittuale i due protagonisti compiono un tragitto, scosceso ma profondo, di ripensamenti, ora da lontano, ora da vicino giungendo alla comunicazione e alla comprensione delle ragioni reciproche. Irene ama la vita e non la morte e la sua missione, chiarificata in questo senso, apre nel corso cupo del film brevi squarci di dolcezza e di speranza. Una fine dignitosa e serena non è forse il completamento ideale del viaggio umano? Ma le ragioni dell'ingegnere non sono

altrettanto rispettabili? Egli ha il diritto di decidere su un'esistenza che gli appartiene. I due atteggiamenti risultano ben delineati negli incontri e nelle battute.

Il dialogo tra i due, dapprima secco e diffidente da parte dell'uomo, muta alla luce dei fatti e si apre alla comunicazione. Nebbiosi invece risultano i retroterra biografici da ambo le parti. Il privato di Irene appare un po' scolorito e frammentario, vi emergono solo l'evento traumatico della morte della madre e una ricerca ansiosa di evasione nello sport e nel sesso. Il dinamismo della ragazza è nevrotico e fa trasparire la sua fragilità. Quello che c'è dietro e dentro Grimaldi rimane appena accennato.

Arriviamo alla conclusione: è coerente. L'assistito, dopo aver a lungo parlato con Irene, le restituisce il farmaco letale e si suicida gettandosi dalla finestra. La decisione si legge come un atto di rispetto verso la coscienza della sua assistente. La serenità sembra tornare più in là dalla suggestione di un segnale simbolico che Irene riceve sotto la cupola di un tempio orientale. È un messaggio di Grimaldi che ha raggiunto la sua mèta? Con questo *deus ex machina* di fine sapore buddista, il tono del film svolta verso la quiete.

Appreziamo lo stile essenziale con cui la Golino risolve il succedersi di situazioni di lugubre contenuto evitando insistenze calligrafiche. I momenti che introducono lo spettatore nel vivo degli addii dolorosi restano toccanti. Come le sequenze dei due coniugi e quella ancor più straziante del giovane inchiodato ad una sopravvivenza insostenibile. Dalla visione risalta soprattutto il coraggio di rendere cinematografico un argomento delicato e lacerante nelle famiglie e nel mondo civile. Fino a quando verrà ancora eluso e procrastinato dalla nostra legislazione? ■



La locandina del film